

L'Ilva e Taranto 600 milioni per la bonifica e la città

● La lunga guerra giudiziaria non può interrompere la produzione della più grande acciaieria d'Europa. Sarebbe la fine per un'intera regione e 15mila famiglie

Federico Pirro*

L'Ilva di Taranto è una grande questione nazionale e torna all'attenzione dell'opinione pubblica. Infatti sul decreto legge 92/15 - in procinto di iniziare in Parlamento l'iter di conversione e che ha consentito di non interrompere la produzione dell'Altoforno n.1 posto sotto sequestro senza facoltà d'uso per un incidente mortale accaduto nelle scorse settimane - è stato sollevato dal Gip dubbio di costituzionalità con il rinvio del testo alla Consulta. Ma la 'questione Taranto' trova piena attenzione operativa nel governo e proprio ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio De Vincenzi ha presieduto nel capoluogo ionico il tavolo istituzionale permanente che dovrà portare al Contratto istituzionale di sviluppo. Sono già disponibili 600 milioni per bonifiche, infrastrutturazione portuale, piattaforma logistica, **rigenerazione** urbana e reindustrializzazione. Linee guida: accelerazione dei progetti in corso e progettazione e realizzazione di interventi per la **rigenerazione** della Città Vecchia e la valorizzazione turistica dell'Arsenale. «Il tavolo - ha dichiarato il sottosegretario - deve coordinare le risorse esistenti per impegnar-

le con efficacia per la bonifica ambientale e lo sviluppo di Taranto».

Del resto sono ormai trascorsi quasi tre anni dal 26 luglio del 2012, da quando cioè un altro Gip dello stesso Tribunale locale su richiesta della Procura dispose il primo sequestro senza facoltà d'uso dell'area a caldo dell'Ilva, ritenuta, in base a perizie disposte dal magistrato in sede di incidente probatorio, causa di decessi per inquinamento ambientale. E così da allora si sono susseguite complesse e spesso drammatiche vicende di natura produttiva, commerciale, economico-finanziaria e giudiziaria che hanno visto i governi Monti, Letta e Renzi intervenire con vari provvedimenti, volti da un lato ad imporre l'avvio e il completamento in tempi certi di un nuovo grande piano di bonifica del sito - di elevata complessità tecnica e finanziariamente molto costoso - ma dall'altro finalizzati a garantire la prosecuzione della sua attività, sottoposta a sua volta agli stress degli andamenti del mercato. Si è parlato così di un «eccesso di decretazione d'urgenza» da parte degli esecutivi per salvare l'azienda, commissariata poi dal giugno 2013 e posta infine in Amministrazione straordinaria dall'inizio dell'anno in corso.

Allora, per comprendere la partita che

dal luglio del 2012 si sta giocando sul territorio - con evidenti risvolti nazionali, ma non sempre noti all'opinione pubblica italiana - ricordiamo in primo luogo che alla fine degli anni Cinquanta del '900 questa fabbrica, la cui prima pietra fu posata il 9 luglio del 1960, venne rivendicata nella città bimare con grandi lotte popolari. Dalla fine della guerra infatti era entrata in crisi l'intera industria navalmeccanica locale, con migliaia di licenziamenti; in quegli anni - si disse con crudezza - «Taranto aveva letteralmente fame» e l'arrivo della Siderurgia di Stato ne cambiò profondamente il volto, segnandone l'economia sino ai giorni nostri.

Ad oggi, nessuno lo dimentichi, il siderurgico di Taranto rimane la più grande fabbrica d'Italia per numero di addetti diretti - pari a 11.480 fra operai, tecnici, quadri e dirigenti - cui devono aggiungersi fra i 2.500 e i 3.500 occupati nell'indotto di primo livello che variano in ragione dei lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria previsti ed eseguiti ogni anno sul grande impianto a ciclo integrale che, come tale, è anche il più grande stabilimento singolo d'Europa con una capacità massima di 11,5 milioni di tonnellate di acciaio grezzo.

Ma pochi sanno che l'età media degli occupati diretti è di 38 anni, essendo entrati fra la fine degli anni '90 e i primi anni Duemila - nella fabbrica allora facente capo al gruppo Riva - quasi ottomila addetti assunti con contratto a tempo indeterminato, fra i quali anche 100 giovani ingegneri del Politecnico di Bari e degli atenei di Lecce e Potenza. Pertanto è del tutto fondato il timore - anzi oserei dire il terrore - di queste persone e delle autorità governative che una dismissione coatta dell'Ilva o un blocco prolungato della sua attività, ponendola fuori mercato, ne pregiudichi in forme irreversibili l'intera occupazione, senza che nella città e nella sua provincia esistano alternative produttive credibili per almeno i prossimi vent'anni.

Una fabbrica giovane

Ma c'è di più: gli 11.480 occupati hanno a loro carico circa 15mila familiari, come si evince dagli assegni versati dall'Inps. Ben oltre la metà della movimentazione portuale, poi, è legata all'attività dello stabilimento per l'import-export di materie prime e prodotti finiti, ovvero tubi, coils e lamiere. Inoltre, sono legate all'esercizio del sito centinaia di pic-

cole, medie e in alcuni casi grandi aziende dell'indotto di secondo e terzo livello, dal trasporto su gomma di buona parte dei beni finiti a quello di larga parte del personale, dalle forniture di beni e servizi per il funzionamento quotidiano della fabbrica, sino a quelli per le sue mense.

Un patrimonio pugliese

Per non parlare delle oltre 60 banche con sportelli locali e nazionali che a vario titolo lavorano gestendo salari e risparmi di dipendenti dello stabilimento e il saldo di fatture per i suoi fornitori, così come non si possono dimenticare gli effetti moltiplicativi generati presso la rete distributiva locale dalla spesa per consumi degli addetti diretti e di quelli dell'indotto. Il valore della produzione dell'Ilva di Taranto - che non ha sede legale nel capoluogo ionico - sfiora il 50% di tutto il pil dell'intera provincia, mentre l'incidenza sul pil della Puglia è stimata fra i 7 e gli 8 punti e le sue esportazioni hanno raggiunto anche la quota del 16%. Il siderurgico ionico fornisce in media, funzionando a pieno regime, il 60% dei laminati piani prodotti in Italia e alimenta anche i cicli di trasformazione dei siti Ilva di Genova e Novi Ligure. La legge 231 del 2012 lo ha classificato di «interesse strategico nazionale» e, pertanto, bene hanno fatto gli ultimi due governi e quello guidato da Matteo Renzi ad imporne il risanamento ambientale, ma anche a difenderne la continuità di esercizio. Un'ultima domanda: perché dovremmo cedere tutto il mercato

interno di buona parte dei prodotti siderurgici alla concorrenza estera? Dalla fine del 2012, pertanto, governi e parlamento hanno deciso di difendere il grande sito siderurgico di Taranto.

**Università di Bari*

Fornisce il 60 per cento dei laminati in acciaio prodotti in Italia

Nel 1960 la posa della prima pietra «Taranto aveva fame»



Acciaieria grande come una città.

Una vista aerea dell'Ilva di Taranto.
 FOTO: ANSA

«Varato il tavolo che coordina l'uso delle risorse per l'ambiente e lo sviluppo»

Claudio De Vincenti
 Sottosegretario alla presidenza

